

PAOLA
DI BELLO

FRANCESCO
ZANOT

GALLERIA
BIANCONI

MILANO
2021



CITIZENS
1988 - 2006

Si ringraziano tutti coloro che hanno donato una riflessione sulla mia mostra rendendo possibile questa pubblicazione.
“Come gli atomi di un cristallo in continua crescita” si è creata una nuova comunità di cui ho l'onore di considerarmi l'innesco. Un ringraziamento speciale va a Francesco Zanot, Francesca Greco e Antonio Calandra.



Progetto grafico a cura di
Antonio Calandra
Copyright © Paola Di Bello
Milano 2021

Galleria Bianconi
Via Lecco, 20
Milano 20124
Italy



CLOE PICCOLI

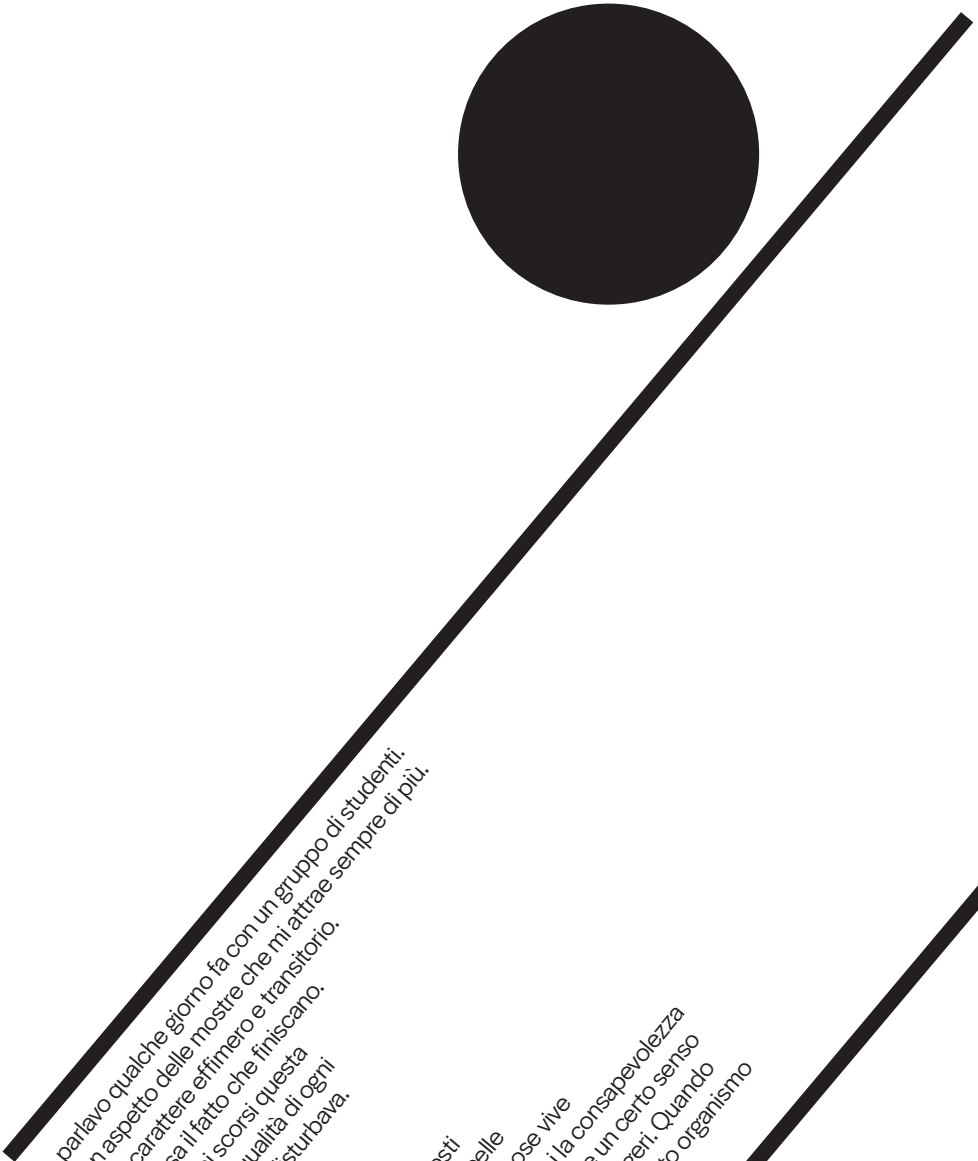
CITIZENS DI PAOLA DI BELLO È UNA MOSTRA CHE SVILUPPA DINAMICHE DI RELAZIONE, CREANDO COMUNITÀ, TEMA E STRUTTURA FONDANTE ATTRAVERSO CUI L'ARTISTA FOTOGRAFA, FILMA, DOCUMENTA, E IMMAGINA LA REALTÀ. COMUNITÀ È QUELLA CHE SI PERCEPISCE NELLE PIÙ GRANDI FAVELAS DI SAN PAOLO, NEI MICROCOSMI URBANI ITALIANI, E PERSINO NEI RITRATTI INDIVIDUALI IN CUI L'ARTISTA TORNA A FOTOGRAFARE LE STESSE PERSONE DOPO CINQUE ANNI. COMUNITÀ È QUELLA DI TUTTI NOI CHE ABBIAMO CONDIVISO QUESTA MOSTRA E QUESTO LIBRO.

Paola Di Bello
Francesco Zanot

Galleria Bianconi
Milano 22.09 - 19.12.2020

FANZINE

CITIZENS 1988 - 2006


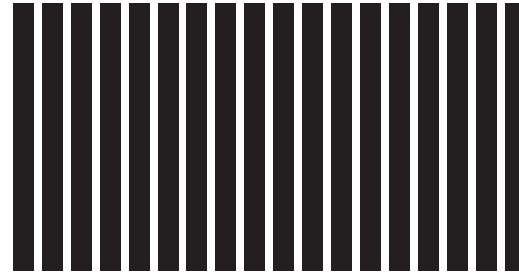


Ne parlavo qualche giorno fa con un gruppo di studenti.
C'è un aspetto delle mostre che mi attrae sempre di più.
È il loro carattere effimero e transitorio.
Mi interessa il fatto che finiscano.
Fino agli anni scorsi questa
inestinguibile qualità di ogni
esposizione mi disturbava.

Oggi mi elettrizza.



Percepisco la vitalità di questi
corpi fatti di spazio e opere, pelle
e organi, sapendo che tutte le cose vive
sono destinate a scomparire. E poi la consapevolezza
della caducità delle mostre dà anche un certo senso
di libertà: vogliamo sempre sentirci leggeri. Quando
si lavora su una mostra, si agisce su questo organismo
caldo e sensibile, ma anche sui suoi resti.



i pregiudizi di una visione ordinaria e priva di inquietudini. Mi piace pensare che il lavoro di Paola Di Bello possa essere considerato una lunga serie di declinazioni di un atlante della visione: eclettico ma rigoroso nello spiazzare ogni volta lo sguardo; rivolto a campi molteplici ma in fondo sempre attento alla relazione instabile e cruciale tra comunità di individui e luoghi di vita.

Nel 2001, su richiesta di Jean Francois Chevrier allora direttore del *magazine* della X Documenta Kassel diretta da Catherine David, avevo scritto un piccolo saggio su quella forma di intreccio sperimentale tra parole, cose e immagini che avevo chiamato “atlanti eclettici”.

Mi interessava descrivere un’attitudine nuova nella descrizione dei paesaggi e fenomeni urbani che – non accontentandosi più della potenza ot-tusa della visione zenitale – cercava di sperimentare punti di vista diversi e di connetterli tra loro.

Usando prospettive laterali, punti di vista soggettivi, letture che ridavano lo spessore temporale ai comportamenti umani e ai fatti urbani e intrecciando tra loro queste angolature dello sguardo, questi nuovi atlanti – sperimentali e spuri – accettavano il rischio dell’eclettismo metodologico (e a volte formale) pur di realizzare mappe finalmente piene di senso e indizi, mappe capaci di sprigionare sapere e interrogazioni, incertezza e insieme conoscenza. Avevo allora scelto *La disparition* di Paola Di Bello per rappresentare questa nuova ge-

nerazione di Atlanti. Un’opera che è insieme una mappa zenitale sul territorio, un sensore di comportamenti umani, una cronologia e una rappresentazione bidimensionale di un processo.

Guardando questa retrospettiva, mi colpisce la coerenza della ricerca di Paola. Una coerenza non di superficie, metaforica, ma piuttosto analogica: quasi a scavare le ragioni profonde di uno sguardo che rimettendo in discussione i formati tradizionali, potremmo dire i suoi codici, riesce a svelare mondi inaspettati anche se magari appena nascosti dietro

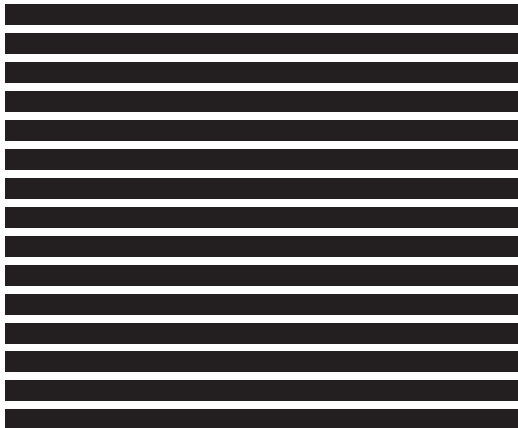
Come aveva fatto Hubert Robert dipingendo nel 1796 le rovine della neonata Grande Galleria del Louvre (molto prima della tedesca *Ruinenwerttheorie...*), serve immaginare fino dall’inizio le macerie di ciò che si sta costruendo.

Tra questi detriti, nel caso della mostra *Citizens 1988-2006* di Paola Di Bello, c’è una fanzine. Questa pubblicazione raccoglie alcuni pensieri e annotazioni che gli spettatori – amici e colleghi – hanno voluto scrivere dopo il loro passaggio in galleria.

A partire da un’esposizione centrata sul tema della comunità, si trova qui una breve collezione di tracce lasciate da un gruppo di persone che hanno condiviso la stessa esperienza.

Gli abitanti del quartiere Mirafiori, i tifosi di San Siro, i senzatetto, gli sciame di lucciole, *il popolo delle favelas brasiliane*, i turisti di Parigi, gli studenti degli istituti tecnici della periferia milanese... tutti protagonisti delle opere di Paola Di Bello, si ricombinano in queste pagine con il collegio dei visitatori. All’epoca dell’apoteosi della distanza, siamo uniti da un segno di presenza.

Beuys, 1985: “La formula ‘ognuno è artista’, che ha suscitato molta irritazione e continua a essere fraintesa, si riferisce alla trasformazione del corpo sociale. Ognuno può, anzi, deve prendere parte a tale trasformazione se si vuole riuscire in questo grande compito. Se infatti manca anche una sola voce nella elaborazione di quest’opera plastica collettiva in cerca della propria espressione, ripeto, se manca anche una sola voce, se non partecipa, bisognerà attendere molto tempo per giungere alla trasformazione, alla nuova costruzione della società”.

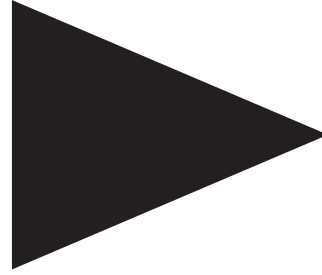


Cara Paola,

finalmente ho visto una tua mostra [REDACTED], dove ho potuto perdermi nella scoperta di opere che non conoscevo minimamente. Le uniche che conoscevo, ma che mi avevano ispirato, erano quelle delle porte da calcio e dei rifiuti raddrizzati e a me rimaneva l'idea che tu amassi fotografare a testa in giù, o piegata o di sbieco. Ho quindi fatto una serie di interessanti scoperte: che il bellissimo lavoro sulle mappe di Parigi era tuo e non lo avevo capito [REDACTED] che hai inseguito lucciole mentre calpestavano un negativo, che hai perseverato nel ruotare le persone e che hai incrociato con senso logico serie di foto varie, tra cui strade senza macchine e sentieri spontanei.

Mi sono felicemente perso nel tuo coinvolgente sguardo di gioco.

**Rimettere in posizione:
fotografie che redimono**



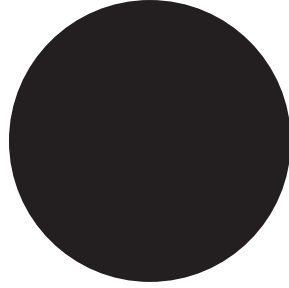
Dagli anni Sessanta fino oggi si è sviluppata una tendenza critica nei confronti dei dispositivi di produzione delle immagini che diventa sempre più incapace di riconoscere le forme mediante cui le immagini possono assumere una capacità emancipativa nei confronti del reale. Abbiamo assistito a una parabola critica che conduce dalla decostruzione deboriana dello Spettacolo e arriva alle ultime derive del pensiero di Baudrillard sul passaggio dell'uomo contemporaneo dalla «tragedia della storia» all'«estasi comunicativa», caratterizzata dall'impossibilità di ritrovare mediante le immagini un attrito con la storia, in un continuo scivolare di simulacro in simulacro.

Rispetto a una condizione in cui il pensiero critico sembra nella maggior parte dei casi aver dichiarato una resa nei confronti della possibilità delle immagini possano essere un modo mediante cui prendere posizione, le fotografie di Paola Di Bello costruiscono un percorso che si muove in controtendenza sia rispetto a questa resa generalizzata del pensiero critico, sia all'uso delle immagini appiattito sulla insensatezza della macchina spettacolare. Uno dei lavori esposti nella mostra Citizens 1988-2006 mostra alcuni ritratti di clochard distesi su letti di fortuna, un pezzo di cartone che protegge dal marciapiede, a volte riparati da una coperta,

MAURIZIO GUERRI

a volte solo dai vestiti consumiti che si portano addosso. Questi ritratti di Paola Di Bello sono presi con empatia e delicatezza, con un rispetto nei confronti del soggetto ritratto che elude il clamore delle foto di cronaca. Già questo tipo di sguardo è una presa di posizione estetica e politica: dare dignità a chi ne è stato privato, proprio mentre guardo.

Ma queste immagini fanno un passo ulteriore, rimettendo in posizione verticale i volti e i corpi dei soggetti ritratti, ponendo in posizione eretta – semplicemente ruotando di 90 gradi le stampe – coloro che siamo soliti rappresentare coricati per terra o seduti sul marciapiede a chiedere l'elemosina. Paola Di Bello con queste immagini muove una critica radicale agli stereotipi rappresentativi dei clochard che dovrebbero essere sempre sdraiati, seduti, piegati dalla storia che si è abbattuta su di loro, esposti solo al disprezzo, al moralismo o alla commiserazione di chi guarda. Lo sguardo di chi ha preso queste immagini rimette in posizione eretta chi è stato buttato per terra, rivolta letteralmente la prospettiva da cui dobbiamo guardare, mostra che con lo sguardo fotografico è sempre inclusa una presa di posizione politica che riguarda il modo in cui il sensibile nell'immagine è definito: in questo caso, riguarda il loro stare distesi per terra o eretti, il loro essere semplicemente abbandonati allo sguardo o rimessi in piedi per una possibile via di redenzione.



(epifania!)



Come è cambiata la scuola?
Come sono cambiati i ragazzi?
E come siamo cambiati noi?
Paola Di Bello, nella serie fotografica
Bildung, incrocia e amplifica,
come in un gioco di specchi,
una serie di domande sul senso
profondo degli anni della formazione.

In qualità di artista e docente,
a partire da un vissuto personale
e da un'esperienza condivisa,
rimettendo l'individuo e il suo
percorso di crescita al centro
della nostra attenzione, apre
a una riflessione collettiva sul ruolo
dell'educazione nel nostro Paese.

Paola Di Bello, *La Disparition*

Un bel libro di Jean Luc Nancy s'intitola *La comunità inoperosa* (1992). Elemento essenziale e determinante di quel libro è che l'idea o il concetto di "comunità" non costituisce una categoria *a priori* ma qualcosa che riguarda l'operare; una *agency* - come si scrive da qualche decennio - dell'"essere in comune".

Come sovente accade l'opera d'arte, in questo processo di messa in comune, è un mezzo fondamentale e necessario. E così accade per l'opera di Paola Di Bello, *La disparition*, una mappa della metropolitana di Parigi che è anche un bel libro d'artista.

Molte opere d'arte, non tutte purtroppo, riattivano questo "essere in comune" che è il fondamento a venire dell'idea e della pratica di comunità.

La disparition mi affascina per motivi personali e sentimentali: dopo la laurea nel 1982 sono stato a Parigi per circa due anni. Abituato alla ridotta metropolitana di Roma (che ho preso credo due volte in vita mia) quella di Parigi era per me terrorizzante per vastità e per incapacità (ad oggi perdurante) di leggere compiutamente una mappa senza l'aiuto di un *altro*. Inoltre soffro di una forma leggera di claustrofobia che mi fa privilegiare i mezzi di superficie. L'opera di Paola Di bello è dunque, per me, una *madeleine* salvifica che mi riconcilia con l'essere e agire in una comunità operosa.

Citizens prende avvio con le sinuose tracce di luce generate da alcune lucciole nel loro movimento su una superficie piana (*Lucciole*): un lavoro che risale alla fine degli anni Ottanta. Paola Di Bello è partita da questi micro-itinerari per poi proseguire registrando, negli anni, innumerevoli tragitti urbani che avvengono lungo le strade metropolitane; per esempio nelle vie intorno a Piazza Duomo di Milano (*Ora*

e *Qui*), nei *terreins vagues* di Napoli (*Fuoricampo, Napoli*), o nel sottosuolo di Parigi, lungo le linee del metro (*La disparition*). È lungo i percorsi urbani che ci si imbatte in quelle figure trascurate – le persone senza fissa dimora che di solito vediamo solo con la coda dell’occhio – a cui Paola Di Bello sente il bisogno di rendere una posizione verticale (*Rischiano pene molto severe*); e poi nella mobilia espulsa dalle case

dopo aver esaurito il proprio valore (*Concrete Island*). La mobilità, qualunque ne siano la modalità e la scala, è dimensione propria del lavoro di Paola Di Bello, fonte di molte delle sue immagini. Imprimendosi nelle immagini sotto forma di effetto-segno sempre diverso essa esprime la vita reale delle persone che abitano la città, i *Citizens*, appunto.

Paola Di Bello cita Frederik Sjöberg in *L'arte di collezionare mosche a proposito del proprio lavoro Lucciole (1988-91)*: “quando si decide di studiare il mondo degli insetti bisogna essere pronti a molte cose, anche nel proprio intimo”. Questa citazione è diventata per me una delle chiavi di lettura dei lavori dell’artista e mi sembra abbracci qualcosa di più ampio rispetto al ciclo cui è attestato. Penso ad esempio al progetto *Rischiano pene molto severe (1998)* in cui alcuni senza tetto, immortali mentre dormono nelle stazioni o sui marciapiedi, vengono presentati ruotati di novanta gradi, di fatto, in posizione eretta. Anche qui è valida l’idea che “bisogna essere pronti a molte cose, nel proprio intimo”, a domande che la povertà, la vita urbana e la pressione sociale ci pongono ogni giorno e che, talvolta, ignoriamo (volutamente). Paola Di Bello, capace di comunicare in modo sperimentale ci inchioda davanti alla realtà. Richiamo domande fondamentali rispetto al nostro senso di comunità, parte dal locale e si spinge molto oltre, con estrema sensibilità.

Cara Paola, la mia riflessione, uscito dalla mostra adeguatamente spiegata dalla Bianconi, è stata molto semplice: una bella antologica molto ben selezionata per un'artista che meriterebbe molto di più da parte delle istituzioni pubbliche, tipo una retrospettiva al


PAC.

Oltretutto il tuo lavoro ha incontrato spesso Milano come soggetto e come ambito di ricerca.

PROVIAMOCI.

Dalla strada entrare in una sala bianca distolti dai barboni della città che potete osservare dall'alto dei suoi palazzi; passare oltre e soffermarsi a vedere la piantina della metro; ritornare sui propri passi e riattraversare l'assemblamento dei barboni per accedere alla stanza degli sguardi su periferie e cittadinanze; sostare al centro; ri-girare intorno ai barboni per discendere a trovare tante immagini che susseguendosi vanno a formare un video. Parlare con una visitatrice, la gallerista o il curatore; uscire senza alzare lo sguardo; andare in mezzo alla via e rileggere tutto dall'inquadratura delle vetrine.

Che bella sorpresa! Ritrovare questi lavori di Paola Di Bello tutti insieme, allestiti bene e in dialogo tra loro, spesso nella versione originale, è stato per me un breve e prezioso viaggio nel tempo. Intorno al cambio di millennio - conclusa da qualche anno la facoltà di architettura con una tesi sulla committenza pubblica nella fotografia di paesaggio - mi addentravo con curiosità ingenua e bipolare nel mondo della fotografia: le mie ricerche la utilizzavano come dispositivo interattivo per dare voce - o immagini - ai cittadini rispetto al loro habitat e contemporaneamente iniziavo a collaborare al nascente progetto del Museo di Fotografia Contemporanea. In entrambi i casi, i progetti che Paola man mano produceva accompagnavano la mia pratica e la mia riflessione. L'allestimento di Concrete Island e della mostra Idea di metropoli, nel 2001, è in assoluto una delle mie prime esperienze al Museo. Di Framing the Community ricordo perfettamente la realizzazione, nelle complesse vicende conclusive della Stecca degli artigiani. Con lavori come Video Rom, Video-Stadio, Strip Milano, Fuoricampo Napoli, La disparition ho sempre avvertito una grande sintonia, meccanismi preziosi e delicatamente irriverenti, capaci di generare un cortocircuito fondamentale non soltanto nel rapporto artista-spettatore-realtà ma anche nel panorama complessivo della fotografia di allora, in cui tendeva a prevalere, fino all'ortodossia, una dimensione iconica e compositiva. Vedevo e vedo in quei progetti un intreccio tra alcune delle più interessanti ricerche sul paesaggio e l'eredità di Franco Vaccari, con un'apertura non deterministica alle cose, una capacità di lasciare spazio alle situazioni e alle persone, che troverà non a caso cittadinanza in molte delle operazioni partecipate cui Paola è stata vicina. Qualcosa che continua a sembrarmi una delle qualità più sorprendenti dell'arte, oltre a una evidente necessità culturale e civile. Insomma, bello, anche se mi rendo anche conto di non riuscire a essere molto oggettivo. Troppo evidenti le tracce dei miei trent'anni, di quel momento complicato, di passaggio, così denso di aspirazioni e di possibilità.



Della mostra di Paola mi ha colpito subito l'entrata ad effetto: immagini forti riadattate, ingrandite e ruotate di 90 gradi, ora solenni e verticali. Inserite in questo nuovo contesto i clochard che mi accolgono sembrano acquisire una nuova dimensione e conquistare - finalmente - uno spazio in società. Gli "invisibili", grazie a queste immagini, hanno finalmente una voce in capitolo.

Paola attraverso i suoi ritratti di adolescenti riesce a rendermi partecipe dei cambiamenti fisici ed espressivi dei ragazzi, facendomi tornare al liceo.

Mentre lo Stadio di San Siro rimane una delle mie opere preferite: un vero e proprio lavoro cinetico contemporaneo che si fonde con un uso sapiente della telecamera. I trucchi ottici funzionano anche oggi nell'era digitale per eccellenza.

Per il loro statuto ambiguo e la loro qualità trasformativa le opere di Paola Di Bello chiamano in causa il concetto di liminalità sviluppato dall'antropologo Victor Turner. Molti dei lavori esposti in questa mostra propongono un'esperienza liminale sotto il profilo geografico, temporale e socio-culturale. Con *le Lucciole* (1988) Di Bello lavora infatti sul terreno intermedio tra astrazione e realtà: la fotografia cristallizza le tracce reali di un evento fisico ma, nel farlo, si avvicina vertiginosamente a un segno grafico che rimanda alla pittura. Mentre il rito di passaggio – momento fondativo e altamente creativo – è alla base del ciclo *Bildung* (1995-2003), in cui l'artista esplora la transizione, insieme fisica, emotiva e antropologica, legata all'ingresso e all'uscita dal percorso di apprendimento dei suoi studenti e studentesse. Anche la città si trasforma in spazio liminale nelle opere di Di Bello, grazie a modalità di ripresa e rappresentazione che si situano sul bordo tra realtà e finzione, come in *Video-Stadio* (1997), dove è il movimento reale delle persone a produrre quello virtuale dell'architettura: un movimento apparente che acquista una sua verità nella percezione di chi guarda.

Attorno alle Sensibili Lucciole di Paola
Come accadono le cose?
Dove nascono le immagini?
Cosa le fa essere come sono,
E non altre dalle forme in cui si manifestano?
Quale scelta hanno avuto le poetiche lucciole,
Se non di agire nella loro finita esattezza?
Tutto è accaduto secondo le leggi
Che Paola ha tradotto
Nelle tracce del loro linguaggio?
Come lucciole su un foglio di carta fotosensibile,
Quale libertà d'azione ci è concessa,
Nello Spazio Presente,
Nel Tempo breve del nostro passaggio?
Lungo il nostro percorso,
Son dunque già scritte le segrete parole,
Il testo è tracciato?
Come leggere le nostre immagini,
Tutto ciò che contengono,
I piani multipli e compresenti?
Sono incisi nel nostro linguaggio,
I codici esatti
Dell'indicibile Essere?

«Alors, nous sommes ici». «Excusez-moi... qui dove?».
«Parbleu, dove le cose mostrano un altro volto, ch'è poi il loro vero volto». «Si spieghi meglio, la prego».
«Prenda le lucciole, ad esempio». «Me ne parli, per favore». «Oppure la carta della metropolitana di Parigi». «Non la seguo». «O i senz'atetto che dormono nelle stazioni». «Che cosa li accomuna tutti?». «Parbleu, il fatto di essere invisibili!».
«Invisibili?». «La sa la differenza tra un ragazzo o una ragazza di quattordici e di diciannove anni?». «Beh, la sanno tutti... Diciamo che... dopo sono più maturi».
«Lei non fa attenzione all'invisibile. Ha mai visto girare le torri di accesso allo stadio di San Siro?».
«Non ci ho mai fatto caso». «Immaginavo. Dovrebbe fare più attenzione». «In cuor mio, non la capisco».
«Non mi stupisce». «Beh, la saluto, io me ne vado».
«Da dove?». «Mah... da qui». «Glielo dicevo: dovrebbe fare più attenzione. Au revoir».

La disparition (1994-1995)
In poche parole, cercherò di spiegare in modalità profana cosa mi ha colpito dell'opera di Paola e del perché.

"Parigi val bene una Messa"

Premetto, Parigi è stata la città della mia formazione, dove ho trascorso gli anni più belli della mia gioventù, quelli formativi, frequentando dal 1969 per 7 anni la facoltà di Architettura ai Beaux Arts, nel cuore di St. Germain.

La sua installazione, fortemente tattile, evoca in me un meraviglioso caleidoscopio, dove ogni dettaglio di quel grande puzzle mi ricorda percorsi di vita vissuta intensamente negli anni della libertà e della consapevolezza.

Un labirinto magico che percorrevo in lungo e largo e che sempre, dopo innumerevoli scoperte mi riportava a casa alla fermata St. Germain o Mabillon.

Erano gli anni quando Les Halles furono demolite per lasciare spazio ad uno squallido centro commerciale. Quando nasceva Beaubourg e il mondo dell'Arte aveva a Parigi ancora uno dei suoi fari. Erano anni nei quali l'utopia socialista costruiva les Villes Nouvelles, terreno fertile di sperimentazione per politici ed architetti ambiziosi. A distanza di più di 40 anni, di recente purtroppo sede di violente sommosse dovute alla mancata integrazione delle generazioni post coloniali.

Tutte quelle fermate da Montmartre a Montreuil hanno scandito il ritmo della mia vita nella Ville Lumière. In modo democratico dal centro alle periferie, da Alma Marceau (dove viene indicato ancora il mitico Crazy Horse) a Lena (dove convivevano il Musée Guimet e il Musée d'Art Moderne), scompaiono quasi dalle immagini le fermate, gli incroci, le scritte, come ad indicare il passare ineluttabile del tempo.

Ecco, la cosa che più mi affascina nel progetto di Paola sono le cancellazioni delle fermate, per via del gesto universale di volersi appropriare per un attimo della destinazione prescelta. Oppure similmente, come succede nel gesto atavico di toccare nei luoghi di culto la tomba di Cristo a Gerusalemme oppure nella basilica di San Pietro, il piede della scultura bronzea. A distanza di quasi 50 anni, mi ha commosso scoprire nel progetto di Paola quello sguardo e quell'omaggio a una Parigi che rimane, malgrado le ferite che ne hanno cambiato a volte la fisionomia, impressa nella nostra memoria collettiva.

(Per *La disparition*, l'opera che più mi ha emozionata quando l'abbiamo allestita). La costruzione meticolosa di un'opera che, pezzo per pezzo, ricostruisce una vita, tante vite. Il tocco compulsivo di un'intera popolazione, che crea solchi indelebili nella città che abita. Il passaggio di tutti, indistintamente, attraverso le vie sotterranee. Costruire *La disparition* è costruire il passaggio, un'intera parete di umanità viva, in corsa, a volte persa, che puntando col dito un punto preciso di un'enorme mappa ritrova la via da percorrere: *si posiziona*. Avere l'opportunità di ri-comporla, mi ha illuminata.

La disparition.
Avevo già visto altre volte il collage di fotografie che riproducono la mappa della metropolitana di Parigi. Mi ha sempre colpito il riferimento tattile che Paola è riuscita a restituire pur nella bidimensionalità della fotografia. Un'immagine che, senza appoggiare il loro dito proprio lì, alla fermata della metro più frequentata. Questa componente tattile, rivista oggi, fa una certa impressione, in un mondo ormai digitalizzato e colpito dalla pandemia da Covid-19. Riallestita per l'occasione alla Galleria Bianconi di Milano, l'opera si presenta rinnovata anche nell'aspetto, grazie ad una cornice in legno che la contiene, seguendo la composizione d'immagini nella sua forma irregolare.

Superando ogni dimensione documentaristica e narrativa, i lavori fotografici di Paola Di Bello ci costringono a porci delle domande che vanno oltre il qui ed ora dell'immagine, riportandoci sempre alle vite che vi abitano. I suoi scatti evocano esperienze, possibilità, tensioni, lo scorrere del tempo. Sono immagini che si generano e rendono conto del tempo che l'artista ha trascorso con i suoi soggetti, non solo nel momento dello scatto, ma al di là di esso: nel convivere, nell'osservarli, nel cogliere le tensioni e nel farcene intravedere le possibilità. Il tempo della crescita carico di domande e sogni come nella serie di ritratti delle studentesse di una sua classe, a inizio e fine ciclo. Il tempo della traccia passato a trovare un percorso sulla mappa della metro di Parigi, di cui intravediamo la formalizzazione materiale di un lungo percorso fatto di tempo, di attenzione, di possibili immaginari che emergono dal convivere, dall'osservare situazioni, dall'incontro.

La mappa di Parigi ricostruita con tutti i segni degli "io sono qui" lasciati sulla carta delle mappe del metro nelle sue 350 diverse stazioni, dal dito di centinaia di persone in cerca di un orientamento. Si sono tutte trovate in quel punto preciso ma in momenti diversi, in una coincidenza spaziale stratificata nel tempo. Più le dita consumano la carta della mappa, più un luogo è frequentato. La disparition è il primo lavoro di Paola Di Bello che ho conosciuto. Guardando il collage di foto scattate nelle diverse stazioni, mi è sempre piaciuto provare a ricostruire la forma di Parigi, riconoscere i nomi dei luoghi e delle vie, ricostruire possibili tragitti. E poi, attraverso quelle macchie, quei buchi nella carta, percepire la vita di tutte le persone che vivono e hanno vissuto qui, dove sono anch'io in questo momento.

(Parigi, 27 febbraio 2021)

Giusti i tuoi lavori "in vetrina": accessibili e provocanti. A me piace così: le opere, soprattutto quelle più grandi, viste dalla strada, in trasparenza.

CITIZENS*

per i cittadini che, anche solo passanti possono cogliere un po' di intelligenza, di suggestione, interessarsi, interrogarsi, i più coraggiosi addirittura entrare in galleria e fare domande per scoprire qualcosa che veramente non si sarebbero aspettati, una prospettiva ribaltata

- HOMELESS -

oppure immaginare Pasolini dentro/dietro

- LUCCIOLE -

oppure ancora stupirsi per la possibile non banalità del viaggiare in metropolitana

- LA DISPARITION

Rincontrare il tuo lavoro Paola è sempre una piacevole scoperta, e in particolare, immergere lo sguardo in _____ è come se riprendessi con me un pezzo di vita perduta.

La mostra _____ è stata l'occasione, di farmi comprendere di quanto sia importante e gratificante osservare il mondo attraverso gli occhi di un artista, soprattutto se è brava.

Grazie.

V
C

MAURIZIO MONTAGNA

VIDEO-STADIO*